

Maestri/ 2

Rivelazioni di Slavoj Zizek:
Lo Spirito santo? Comunista
E Silvio è un dittatore clown

Il filosofo Slavoj Zizek, ospite ieri del festival letterario Pordenonelegge, ha completato il cursus honorum necessario a diventare un vero guru della sinistra italiana (ruolo verso il quale si era già incamminato da tempo, come ha mostrato ieri su Libero Dino Cofrancesco). Zizek ha colto l'occasione per dire male di Berlusconi: «Non si può parlare di Berlusconi come se fosse una cosa divertente», ha spiegato «perché è una cosa maledettamente seria e in questo modo va considerata, senza ridicolizzazioni che relativizzerebbero il fenomeno». Secondo il filosofo «il nuovo autoritarismo non sarà quello di Pinochet o Mussolini, bensì quello

che si pone come un autoritarismo clownesco: Bush stesso si presentava come un clown. Anzi, tutto iniziò con Reagan che si prendeva pubblicamente in giro». E Silvio, per il pensatore sloveno, è un leader autoritario. Zizek, noto per aver definito la Rivoluzione d'Ottobre come «una scintilla d'utopia degna di essere salvata», a Pordenone ha discettato pure di teologia. Prima ha spiegato che papa Ratzinger come teorico non è gran che. Poi ha detto che bisognerebbe riscoprire il carattere «sovversivo» del cristianesimo. Facendosi aiutare dallo Spirito Santo il quale «nella storia, ha assunto diversi nomi, come partito comunista o altri».



Ljudmila Ulickaja

gli agiari, quelli poi sono una roba da ridere, mica un popolo! Vivono peggio di tutti, mangiano solo polenta, e anche loro... Quanto se la tirano!»

Si stavano riempiendo le ultime file di pere. In uno strato le posava con la base di sotto, nel successivo a testa in giù. I popoli caucasici - avari, osseti, balcari, ingusci e altri a noi sconosciuti, erano stati disposti lungo una scala discendente, dove ogni popolo appena nominato era ancora peggio dei precedenti.

Le pere si esaurirono contemporaneamente ai popoli. La valigia non si staccava da terra e la maniglia si strappò fin dal primo minuto. Tirammo fuori dalla rimessa un carrello traballante a due ruote, chiamammo Khuta, che da tempo stava vicino alla siepe con l'aria di una presenza casuale, e ci aiutò a caricare la valigia, ormai tramutatasi in baule.

La mamma, scontando la sua ingordigia di pere, dovette tribolare assai con quella valigia: mentre la portavamo alla stazione, la caricavamo sul vagone e la sistemavamo nello scompartimento della carrozza di seconda classe, gremita di villeggianti come noi con le loro valigie piene di frutta, fra le quali la nostra era la valigia-regina.

Stava adagiata su un fianco, occupando tutto lo spazio fra le panche inferiori, e la mamma si scusava con tutti i passeggeri per il disturbo, era imbarazzata e perfino un po' complimentosa.

A Mosca venne a prenderci papà, e anche lui ne disse quattro alla mamma. Due facchini e papà issarono a fatica la valigia sul portapacchi della vecchia «Moskvich», mentre anche la mamma spingeva la valigia da un lato.

Le pere maturarono lentamente sugli armadi, avvolte in giornali scritti in un'ignota lingua caucasica, e nella stanza fino all'inverno ci fu profumo di pere. Arrivavano a maturazione a poco a poco, e alcune, bellissime, sopravvissero fino all'anno nuovo.

Ancora oggi il sapore e il profumo delle pere evoca nella mia memoria quel racconto sull'Amicizia dei Popoli. A proposito, non abbiamo mai saputo di che nazionalità fosse quella donna di Gudauta.

(traduzione di Emanuela Guercetti)

ave Epicuro

Il lato nascosto di Cesare
appassionato di filosofia

A Cividale un convegno indaga un aspetto finora trascurato del condottiero romano, grande estimatore del pensatore greco

■ ■ ■ dall'inviato a Cividale (UD)

MISKA RUGGERI

■ ■ ■ Cesare grande condottiero, soprattutto durante il *bellum civile*, quando non si trova davanti Galli poco organizzati ma una potenza militare analoga alla sua e guidata dai migliori generali del tempo (talvolta suoi ex *legati*), tattico ineccepibile, anche se non innovatore, e brillante stratega, dotato di *celeritas* e della capacità di individuare in un attimo il punto debole del nemico.

Cesare grande scrittore, perfetto propagandista di se stesso e delle proprie gesta, in grado di tramandare ai posteri l'immagine voluta, e comunque storico per larghi versi attendibile.

Cesare grande oratore, visto che l'eloquenza era allora qualità imprescindibile per avere successo nella carriera politica, seduttore di avversari e galvanizzatore dei suoi.

Aspetti noti e sviscerati in ogni sfaccettatura da studiosi di fama come gli italiani Luciano Canfora, Andrea Giardina e Giovanni Brizzi, il francese Pierre Gros o il tedesco Martin Jehne (autore nel 1987 del fondamentale saggio *Der Staat des Diktators Caesar* e più recentemente di una monografia su Cesare tradotta persino in cinese), durante l'XI Convegno internazionale organizzato dalla Fondazione Canusio a Cividale del Friuli su «Cesare: precursore o visionario?».

IL LATO MENO NOTO

Epperò Giulio Cesare, come ha sottolineato nel suo intervento **Giovanna Garbarino**, docente di Letteratura latina all'Università di Torino, è stato anche un «filosofo». O almeno un buon conoscitore di filosofia, che ad Alessandria, secondo una testimonianza di Appiano, non si lasciava sfuggire l'occasione di ascoltare i filosofi mescolandosi alla folla nelle piazze, non a caso definito dottissimo da Cicerone (certo non uno particolarmente tenero con lui, dato che nella *Seconda Filippica*, a dittatore ormai morto, scrive che «un po' con il terrore, un po' contando sulla rassegnazione, aveva introdotto in un popolo libero l'assuefazione all'asservimento»).

Per chi scrive poi è plausibile, e ho cercato di argomentarlo in *Posidonio e i Celti* (Firenze Athenaeum), l'uso cesariano durante la campagna gallica delle *Storie* del filosofo stoico come se fossero una sorta di guida *ante litteram*.

La *communis opinio* lo vuole epi-



LO STRATEGA

Un busto di Gaio Giulio Cesare (101/100 - 44 a.c.) Olycom

cureo, nonostante il costante impegno politico e la spasmodica ricerca della gloria (piangeva addirittura al pensiero che alla sua età Alessandro aveva già conquistato quasi l'intera *oikoumene*...) in netto contrasto con l'imperativo «Vivi nascosto» del Giardino. Tuttavia a Roma, città dallo spirito pratico e pragmatico, non mancavano esempi di pretori o propretori seguaci di Epicuro.

Senza contare, nel mondo greco-orientale, illustri personaggi come Cineas, ambasciatore di Pirro, o Filonide di Laodicea, al servizio dei sovrani di Siria. E in effetti, alla faccia del disprezzo per l'*otium*, Cesare, soprattutto nell'ultima parte della sua esistenza, ha sicuramente simpatizzato per l'epicureismo. Come, del resto, alcuni personaggi-chiave del suo *entourage* (Gaio Vibo Pansa, Lucio Cornelio Balbo, Gaio Irzio, Gaio Trebazio Testa ecc.).

Idee epicuree si trovano così nel discorso attribuito a Cesare da Sallustio nel *De Catilinae coniuratione* (morte come fine di tutto, come dissolutrice di tutti i mali; i racconti sull'Oltretomba semplici favolette), nelle teorie linguistiche ospitate nei frammenti del *De analogia* e sparse qua e là nei *Commentarii*.

LEZIONE EPICUREA

All'epicureismo Cesare deve il razionalismo, lo scetticismo religioso (che pure non gli impedì di essere pontefice massimo dal 63 a.c. alla morte, in quanto ben conosceva la forza della superstizione come *instrumentum regni*), il criterio dell'*utilitas* e l'importanza assegnata al ruolo della fortuna, che in ogni caso può essere «aggiustata» con l'*industria*.

Ma di sicuro, conclude la Garbarino, sia Cesare che il suo avversario Cicerone utilizzarono elementi concettuali del pensiero greco solo in quanto congeniali alla loro mentalità e utili ai loro scopi morali e politici.

LA LINGUA

Il giornalismo?
Un affare da «guru»

■ ■ ■ GIOVANNI GOBBER

■ ■ ■ Secondo Giuliano Ferrara, in Italia c'è «un'idea guruesca del giornalismo politico dominatore delle coscienze» (*Panorama*, p. 65). «Guruesco» è una bella sfida all'italiano. Nella nostra lingua le parole che finiscono per «u» sono poche. Per lo più, si tratta di prestiti da altre lingue: per esempio, «bantu» viene da una lingua africana, «menù» è dal francese, come anche «ragù», mentre «tofu» riprende una voce giapponese; dall'India misteriosa viene invece il «guru» malmenato dal vate del «Foglio».

Per «u» finiscono inoltre alcune onomatopee, cioè parole che riproducono un suono o un rumore, come «cucù», «eccù», «gluglu». Tolti i prestiti e le onomatopee, restano «gioventù», «gru», e «virtù». Ci sono infine i monosillabi «blu», «giù», «su», «più». Costoro si trovano in diversi composti, come «rossoblù», «laggiù» e «lassù», «sovrappiù», ma anche «tiramisù», che pare sia meglio del «tofu». Gli esperti di pittura conoscono pure il «sottinsù» e gli avvocati eruditi ricorrono volentieri a «vieppiù», al posto di «molto, sempre più»: le buone maniere sono «vieppiù desuete». Questo «vieppiù» contiene un antico avverbio «vie», che risale al plurale latino di «via»; nell'italiano del Trecento si usava per rafforzare comparativi: in Boccaccio si trova un «vie miglior lavoro», che oggi sarebbe un «lavoro assai migliore».

Nelle parole che non vengono da altre lingue, la «u» finale è accentata nella pronuncia. Lo stesso accade ai prestiti dal francese. Altre voci, come «bantu» e «tofu», sono piane, cioè si accentano sulla penultima. Finora, nessuna ha formato un aggettivo in «esco».

La successione «uesco» si trova solo in «gargantuesco», aggettivo riportato dallo Zingarelli: viene dal nome del gigantesco Gargantua, che insieme a Pantagruel appartiene al mondo letterario di François Rabelais. I due personaggi erano dei gran mangioni. Dal nome del secondo è derivato l'aggettivo «pantagruelico», che significa «degno di Pantagruel»: si accompagna ovunque a pranzi e cene sontuose, come pure all'appetito insaziabile di chi divora. Simile, per il senso, è il raro «gargantuesco», che riecheggia «gigantesco». «Guruesco» sarebbe il primo nome in «u» che forma un aggettivo in «uesco». Gli altri si sono arrangiati diversamente: «virtù» produce «virtuale» e «virtuoso», mentre il «ragù» va messo in una salsiera che si chiama «ragutiera» e va bene anche se il pasto non è «gargantuesco». I «guru» sono famosi perché digiunano. Così però diventano nervosi e cattivi. Per fortuna, c'è il dottor Ignazio Marino, che si è candidato «al vertice del Pd» e invita gli «sfidanti ad occuparsi di argomenti seri». Egli merita un bel titolo del «Corriere»: «Basta parlare di sexygate» (16 settembre). Le intenzioni di Marino sono buone, l'inglese del quotidiano meneghino un po' meno. Se vogliono fare gli americani, dicano «sexgate», nel senso di «scandalo sessuale». Di per sé «gate» vuol dire «ponte». Ma negli anni settanta il palazzo del «Watergate» diede il nome a una brutta storia, che servì per far fuori Richard Nixon. Da allora, la forma «gate» ha prodotto un mucchio di nomi che denotano scandali vari: è un po' come il «poli» di Tangentopoli.

In italiano si trovano già espressioni come «sexy cine» o «film sexy». In inglese però non esiste un «sexygate», che significherebbe «scandalo sexy» o «ponte sexy». I gusti sessuali sono infiniti e può darsi che qualcuno apprezzi la carica erotica dei ponti.

